

Attenti al «paggio»



Palazzo Pitti a Firenze, sede della corte medicea, in una stampa ottocentesca

Alla corte di **Toscana**, a metà **Seicento**, lo spregiudicato Bruto della Molarà, **amante** del Granduca ed **eminenza grigia** di **Palazzo Pitti**, spadroneggia. Ma come nacque **l'influenza** di questo **paggio**, che fra le sue **amicizie** ebbe importanti **scienziati** come Francesco **Redi** e gli altri membri dell'**Accademia del Cimento**? Un libro, **documentato** e **affascinante**, racconta – e **«Storia In rete»** ne anticipa un estratto - questa **vicenda** poco conosciuta della **splendente, decadente** e... un po' **porno** Firenze medicea

di **Walter Bernardi**

Il 23 luglio 1670 Francesco Redi scriveva al fratello Giovanni Battista per avvisarlo dell'imminente passaggio da Arezzo di un suo carissimo amico, Bruto della Molarà. (...) Il conte Bruto della Molarà, al quale Redi diceva di essere legato da «affettuosa amicizia» e da «vere obbligazioni», era ormai solo un cortigiano in disgrazia che lasciava malinconicamente la splendida e lussuosa Firenze, dopo essere stato privato dal nuovo granduca Cosimo III delle sue cariche e dei suoi ricchi appannaggi, per non farvi mai più ritorno. Ma fino ad allora era stato un personaggio di primo piano della corte medicea, temuto e rispettato da tutti, perché per circa vent'anni aveva goduto del ruolo di amante e di segretario particolare del precedente granduca Ferdinando II. Per la loro quotidiana frequentazione di Palazzo Pitti era del tutto normale, dunque, che Redi lo conoscesse bene e fosse al corrente di tutti i suoi segreti. Ma, innanzitutto,

come si chiamava esattamente Molarà? Anche se alcune fonti lo ricordano come «Bruto Annibale Molarà» o «conte Annibale della Molarà», in realtà si chiamava solo Bruto. Aveva anche altri nomi, a dire il vero: Michele, Tommaso, Melchiorre e Baldassarre; ma Annibale no. Annibale era la trascrizione errata del cognome Annibali o Annibaldi; una famiglia dell'alta nobiltà romana che aveva dato alla Chiesa cardinali, generali e senatori. Molarà era certamente un giovane scaltro e intelligente, che sapeva come destreggiarsi a Palazzo Pitti. Godere del favore del granduca, se comportava onori e potere, prevedeva infatti molti rischi in un ambiente infido come la reggia, dove la fortuna o la disgrazia si giocavano sul filo sottile di un'arguzia, di un gesto malaccorto, di un'insidiosa maldicenza. Il favorito del sovrano doveva innanzitutto scontare l'odio della consorte, che non poteva certamente tollerare un «abuso di carne», come si diceva allora con buona dose di ipocrisia, che attentava al suo onore di donna e di granduchessa. Ma anche gli altri